

Nessuno ignora le conseguenze per l'agricoltura dell'annata 2002; non solo si nota una riduzione delle attribuzioni del fondo di solidarietà nazionale per le calamità naturali, quantificate in circa 90 milioni di euro, ma la dotazione deve essere paragonata con l'entità dei danni registrati: la sola regione Emilia Romagna ha quantificato ufficialmente per il 2002 danni pari a 175 milioni di euro, per cui l'entità del fondo coprirebbe solo la metà dei danni di una sola regione, senza contare le altre regioni. In primavera, inoltre, era stato contrattato con l'industria di trasformazione un quantitativo di pomodori pari a 56 milioni di quintali, ma l'agricoltura italiana nell'anno in corso non riuscirà a consegnarne nemmeno 40 milioni.

Per quel che riguarda il fondo unico, non c'è alcuna garanzia della conferma di quanto assicurato in sede di legge finanziaria 2002 per il mantenimento nel settore agricolo delle risorse della programmazione negoziata (in modo particolare dei patti territoriali) non effettivamente erogate; così come non c'è alcuna garanzia che destinazioni di Sviluppo Italia assegnate dalla finanziaria al settore agricolo rimangano al settore agroalimentare.

Per quanto riguarda il credito d'imposta del settore agricolo, il fondo unico per il Mezzogiorno, la previsione dell'articolo 37, speriamo che la Commissione bilancio faccia proprie le osservazioni approvate in Commissione agricoltura, e che quindi si possa, senza alcun intervento oneroso per i vincoli di bilancio, semplificare le modalità di accesso del settore agricolo in tali ambiti.

CARMINE MASONI, *Responsabile delle politiche economiche della CIA*. Siamo qui per illustrare le nostre osservazioni, anche se le Commissioni di merito hanno già cominciato l'esame dell'articolato e delle tabelle, approvando diverse proposte emendative. Ci troviamo, quindi, in difficoltà nell'affrontare problemi di carattere generale della manovra di bilancio per l'anno 2003 rispetto alle esigenze particolari del nostro settore, già valutate, ad

esempio, ieri dalla Commissione agricoltura. In serata, poi, saremo convocati con le altre parti sociali a Palazzo Chigi per discutere i temi del Mezzogiorno. Ci rendiamo conto della difficoltà del contesto, che va dal calo dei consumi a quello della fiducia degli operatori economici e dei cittadini; tuttavia, non è più il tempo di scegliere tra le due opzioni delle grandi infrastrutture o dell'aumento dei consumi per definire la strada maestra della ripresa e dello sviluppo. Una volta si pensava che fossero due gli strumenti attraverso cui passava lo sviluppo economico: la siringa ed il mattone; mentre non vorrei che oggi fossero bancone e mattone. Esistono, infatti, altri settori, dei quali uno è l'agricoltura, e tutti reclamano la giusta attenzione da parte delle forze politiche e del Parlamento.

Comprendiamo le difficoltà degli scenari internazionali sia economici sia geopolitici e dello scontro tra le forze politiche; tuttavia, avendo firmato il Patto per lo sviluppo ed avendolo onorato con la firma del contratto collettivo nazionale di lavoro per gli operai agricoli, riteniamo che la finanziaria non dia delle risposte adeguate.

Come è possibile fare qualità, senza avere le risorse adeguate, che la finanziaria non pone a nostra disposizione? Come è possibile accrescere la competitività nel mercato internazionale, senza l'innovazione tecnologica ed il miglioramento della qualità nei rapporti di filiera? Come si crea occupazione rispetto agli appuntamenti previsti, come la revisione della PAC o l'allargamento dell'Unione ad altri dieci stati membri, fortemente competitivi con le nostre agricolture?

La CIA ritiene l'inflazione il principale nemico del settore agricolo, che si paga due volte: la prima quando compriamo i mezzi tecnici per la produzione e la seconda quando la scontiamo vendendo. L'unica coerenza che si ha rispetto al documento di programmazione economico-finanziaria è la proposta per il 2003 relativamente all'inflazione programmata, che riteniamo sia giusto mantenere all'1, 4 per cento.

Apprezziamo, dopo la firma del Patto per l'Italia, che non ci sia incremento della pressione fiscale nei confronti del settore; tuttavia, si interviene attraverso misure di proroga mentre c'è bisogno di una structuralità dei rapporti tra agricoltura e un fisco, che sia equo, solidale e basato sul principio della sopportabilità.

Chiediamo miglioramenti volti a incrementare le dotazioni per il fondo di solidarietà nazionale per fronteggiare i danni subiti dagli agricoltori e per inserire un moderno sistema di assicurazioni preventivo; chiediamo il reinserimento delle somme che l'Unione europea ha autorizzato per gli aiuti nazionali nel settore bieticolo-saccarifero, ed infine alcune innovazioni in materia di lavoro e di fisco.

VINCENZO MANNINO, *Segretario generale della Confcooperative*. Nel tentativo di contenere i tempi dell'intervento, diversamente da quanto è consuetudine, mi asterrò nel mio intervento da considerazioni generali ed affronterò direttamente le questioni specifiche del mondo delle cooperative.

Anzitutto desidero svolgere una valutazione dell'impatto di questa finanziaria sul mondo delle cooperative. Apparentemente, stando alla lettera del disegno di legge, questo impatto non si differenzia da quello sulle imprese con altra forma societaria, né negli aspetti positivi (la limatura di IRPEG e IRAP) né negli aspetti negativi, come l'attenuazione di efficacia di alcune agevolazioni disposta con il decreto-legge collegato. È bene però non dimenticare che nel corso di questo esercizio, con delle norme fiscali transitorie, le cooperative per il 2002 ed il 2003 sono state assoggettate ad un prelievo aggiuntivo di oltre 300 milioni di euro annui, cifra che può apparire non di grandi dimensioni rispetto ad altri casi, ma che è imponente in considerazione della consistenza del mondo delle cooperative. Il fatto che queste misure fiscali transitorie siano state oggetto, in qualche misura, di concertazione con il Governo (come a suo tempo abbiamo dichiarato in audizioni parlamentari) non toglie ovviamente che

siano e rimangano, come le abbiamo definite, onerose al limite della sostenibilità. Nel quadro complessivo della nostra valutazione è bene che questo elemento non sia dimenticato.

Poniamo in particolare l'attenzione su due questioni particolari (al riguardo consiglieremo alla Commissione un documento con alcuni suggerimenti di proposte emendative) che si riconnettono a riferimenti espliciti contenuti nel Patto per l'Italia. Partiamo dalla convinzione che il Governo e il Parlamento tutto — o quasi tutto — dovrebbero aver cura di puntare al massimo di coerenza attuativa rispetto agli impegni contenuti nel patto; ciò per motivazioni politiche anche diverse, ma convergenti in questo sforzo di coerenza.

Una prima questione riguarda l'applicazione alla cooperazione agroalimentare del credito di imposta in agricoltura. La soluzione cui si giunse con il decreto-legge di luglio, per un complesso di fattori (la modestia delle risorse, l'estensione — in sé positiva — della platea dei beneficiari, la natura dei criteri che presiedono all'ammissibilità delle imprese a quel beneficio), ha, di fatto, spiazzato totalmente le cooperative agroalimentari deludendone le aspettative. Il meccanismo è tale che gli investimenti più qualificati ed innovativi sul fronte dell'innovazione tecnologica, della sicurezza alimentare, della tracciabilità, della cooperazione agroalimentare, finiscono per essere esclusi dalla concreta utilizzazione. Abbiamo con noi una serie di proposte che tentano di suggerire dei correttivi, delle modalità tali da non escludere dalla concreta utilizzazione dell'incentivo proprio realtà imprenditoriali che possono pienamente corrispondere alle finalità per cui è disposta la misura di incentivazione.

La seconda questione si collega ad un riferimento del Patto per l'Italia che impegna il Governo a valorizzare il sistema della cooperazione nel Mezzogiorno. Ricordo brevemente che negli ultimi cinque anni, secondo i dati della gestione lavoratori dipendenti dell'INPS, le cooperative hanno costantemente incrementato l'occupazione con un tasso medio di circa l'8 per

cento all'anno. Si tratta della gestione lavoratori dipendenti, quindi al netto dell'occupazione dei lavoratori cosiddetti atipici. Contrariamente a quanto desidereremmo, questo contributo all'incremento di occupazione è più rilevante nel centro nord e meno nel Mezzogiorno; ciò perché il tessuto delle imprese cooperative del sud — dove vi sarebbe più bisogno — sconta ancora una acerbità dei processi di integrazione, una più spiccata sottocapitalizzazione ed una gracilità delle imprese.

Riteniamo che l'impegno contenuto nel patto per valorizzare il sistema della cooperazione nel Mezzogiorno debba portare a qualcosa di concreto nella direzione di accelerare i processi di capitalizzazione delle giovani imprese cooperative e di sollecitare i processi di integrazione.

Abbiamo anche inserito, nei nostri suggerimenti per delle proposte emendative, alcune ipotesi a costo zero, come ad esempio quella di prevedere che, nell'ambito del prestito d'onore, sia possibile considerare non solo iniziative di impresa individuale ma anche iniziative assunte con forme societarie di piccola, piccolissima dimensione; ad esempio, perché no, anche con piccole società cooperative costituite da tre, quattro, cinque soci. Questo aumenterebbe la qualificazione imprenditoriale delle attività che nascono con quel tipo di provvidenza e lo si potrebbe intanto sperimentare a parità di risorse complessivamente impegnate (intervenedo sulla modalità).

Infine solo un accenno ad un tema che abbiamo già posto altre volte, che continueremo a porre e che, per così dire, matura più lentamente di quanto dovrebbe nella consapevolezza politica. Crediamo che, anche in coerenza con l'iniziativa di un disegno di legge di creazione della figura dell'impresa sociale (il cui iter si è avviato nei giorni scorsi in Commissione giustizia della Camera dei deputati) sarebbe appropriato fare qualcosa di più per aprire un mercato più trasparente e vivo delle prestazioni socio-sanitarie ed educative. Riteniamo che nel ridisegno della politica fiscale sarebbe coerente prevedere alcuni elementi di deducibilità delle

spese sostenute appunto per tali tipi di prestazione. Siamo anche convinti che il minor gettito derivante da queste deduzioni sull'IRPEF delle famiglie sarebbe compensato — forse più che compensato — dal maggior gettito fiscale e contributivo dalle prestazioni di lavoro che oggi sono spesso rese con lavoro « informale » ma che, invece, per poter beneficiare della riduzione, emergerebbero, concorrendo quindi alla politica più generale di emersione di alcune forme di lavoro sommerso.

Concludo con una considerazione di carattere generale. Il disegno di legge finanziaria è inevitabilmente condizionato dal peggioramento del ciclo economico e anche dall'aver preso atto degli elementi negativi solo gradualmente, e per certi versi tardivamente. Mi sembra importante che il Governo ed il Parlamento, con il quale stiamo interloquendo in questo momento, pongano ogni possibile sforzo nel cercare di dare, attraverso le misure che il Parlamento approverà, anche dei messaggi politici il più possibile incisivi nella direzione di contrastare l'incertezza, attivare e motivare un clima di fiducia stabile, dare coraggio imprenditoriale alle imprese, indirizzare gli investimenti.

Anche la vicenda di questi giorni, la non certo gratificante ed esaltante vicenda della FIAT — nel cui merito specifico non entro — credo debba invitarci a ricordare che il paese ha bisogno di politiche che diano al mondo imprenditoriale un messaggio che più coraggiosamente riorienta i settori ad alto valore aggiunto, a più difficile competitività, nei quali le imprese italiane spesso sono assenti o scarsamente presenti, settori nei quali, altrimenti, la presenza rischia ulteriormente di diminuire. Allora, è necessario che le misure siano tali da concretizzare nel tempo disegni coerenti (non contraddittori e non con degli *stop and go*), che anche i processi di apertura dei mercati e di privatizzazioni seguano un disegno il più possibile sistematico e coerente, in modo da riuscire a trasferire alla società messaggi, aspettative, motivazioni il più possibile incisivi e coerenti.

LELIO GRASSUCCI, *Capo dipartimento relazioni esterne della Lega delle cooperative*. Lasciemo una nota nella quale esprimiamo più compiutamente un giudizio ed avanziamo delle proposte sulla legge finanziaria. Signor presidente, mi rendo conto che è difficile per chiunque — per il ministro dell'economia, per il Governo e per il Parlamento — scrivere una finanziaria adeguata di fronte ai vincoli in sede comunitaria, ai conti pubblici e ai saldi finali da mantenere, tuttavia credo che avremo davanti la comune esigenza di trovare un equilibrio diverso e dei pesi differenti tra le varie soluzioni proposte. D'altra parte, mi pare che l'esame iniziato dalle varie Commissioni di merito stia già portando ad alcune proposte che vanno nella giusta direzione e bisognerebbe che la Commissione le valutasse in modo positivo.

Credo che la legge finanziaria al nostro esame, in generale, non costituisca una risposta adeguata alla situazione economica, congiunturale e strutturale che il paese ha di fronte. La congiuntura è critica, le cifre parlano chiaro e, tuttavia, registriamo la difficoltà tutta politica del Parlamento e delle forze politiche di approdare ad un'analisi convinta ed unitaria della situazione, tant'è che vi sono anche forze che pensano che in primavera occorrerà, probabilmente, una nuova manovra aggiuntiva.

Se queste sono le incertezze che abbiamo davanti, a nostro giudizio occorrerebbe una finanziaria più efficace, al fine di accelerare sulla strada di un risanamento che ci avvicini davvero ad un salto di sviluppo qualitativo. Signor presidente, credo che su questo punto avremmo bisogno di utilizzare meglio, ai fini del rilancio e dell'adozione di misure strutturali, le nuove possibilità e flessibilità che ci sono state concesse e che abbiamo conquistato a livello comunitario. In secondo luogo, riteniamo importante dare certezze al paese. La situazione dei mercati presenta molte difficoltà, variamente valutate, e tuttavia il paese si trova di fronte ad una grande incertezza: per questo sarebbe im-

portante rispettare fino in fondo i contenuti del Patto per l'Italia che abbiamo discusso, costruito e firmato.

In realtà, mi pare che nella scrittura della legge finanziaria tale Patto sia stato recepito soltanto in parte. Se vogliamo dare segnali chiari, bisogna pensare a misure immediate e di medio periodo, bisogna evitare che si esaspera il conflitto sociale e bisogna rilanciare l'occupazione. Nelle situazioni di difficoltà sarebbe opportuna una maggiore coesione del paese ma, per fare ciò, bisogna rilanciare davvero la concertazione. Credo che l'insieme della manovra — non teniamo solo conto della finanziaria ma anche dei decreti precedenti — presenti molti punti critici. L'azione che è stata portata avanti in questi ultimi mesi rischia di provocare un rallentamento nei programmi di investimento delle imprese e, d'altra parte, non ci stiamo attendendo nell'immediato, ai fini dello sviluppo, un aumento consistente delle esportazioni.

In un quadro simile c'è da aspettarsi una crescita assai meno intensa di quella ipotizzata e un accentuarsi degli squilibri, soprattutto a livello di disavanzo del debito pubblico. Gli oneri, ma ancor più i rallentamenti prodotti dai decreti recentemente varati determinano una sempre maggiore incertezza che finirà per ripercuotersi negativamente sugli obiettivi che il Governo vuole perseguire, con una diminuzione dell'attività economica e un rallentamento dell'attività di investimento da parte delle imprese. Il Governo e il Parlamento non vogliono tutto ciò e allora bisogna cambiare profondamente alcune questioni contenute nella legge finanziaria. Infatti, le misure fiscali adottate fino ad oggi, l'incertezza sul *bonus* sulle assunzioni, il ridimensionamento delle risorse destinate al sud — in particolare alla legge n. 488 del 1992 —, la trasformazione degli incentivi a fondo perduto in credito agevolato, in un periodo in cui i tassi del costo del denaro non sono attorno al 15-18 per cento ma molto più bassi, determineranno nel sud e nel paese un vero blocco delle attività con effetti immediati e di medio periodo.

Allora, occorre una svolta in questa direzione. Va dato atto che nella legge finanziaria, come contenuto nel Patto per l'Italia, la spesa sociale, quella previdenziale e quella sanitaria non sono state toccate; tuttavia, la riduzione dei trasferimenti alle regioni e agli enti locali e i vincoli che ad essi sono stati attribuiti costringeranno gli stessi ad alzare tasse e tariffe o a tagliare i servizi, con il risultato di negare in radice quello che pure il Governo stesso, nella scrittura concreta della parte nazionale della legge finanziaria, vuole evitare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA
GIANCARLO GIORGETTI

LELIO GRASSUCCI, *Capo dipartimento relazioni esterne della Lega delle cooperative*. Cosa proporre? Intanto occorre ripristinare il metodo della concertazione, in modo da evitare che si esasperino ulteriormente lo scontro sociale: riteniamo che sia opportuno prendere questa decisione tutta politica e muoversi in un modo adeguato. In secondo luogo, è necessario dare piena attuazione ai provvedimenti previsti per il Mezzogiorno contenuti nel Patto per l'Italia e, in particolare, credo che bisognerebbe rivedere la decisione di dimezzare gli attuali contributi a fondo perduto. A me risulta veramente strano che, a differenza di sempre, si vada ad attutire e a limitare uno strumento che funziona seriamente. In passato abbiamo sempre lamentato che il « cavallo non beveva », cioè che lo Stato stanziava delle risorse ma le imprese non le utilizzavano. Ora ci sono degli strumenti che le imprese utilizzano, che creano attività, sviluppo ed occupazione e noi andiamo a limitare proprio quelli che funzionano. D'altra parte, la trasformazione di buona parte di questi incentivi a fondo perduto in credito richiederà di strutturare delle nuove procedure che verranno concertate anche a livello europeo. Quindi, si allungherà il processo di sostegno agli investimenti e,

sotto l'altro versante, lo si renderà più difficile e gli si toglierà la certezza, la concretezza e l'immediatezza che erano assicurate proprio dal credito di imposta (l'imprenditore sapeva quando gli spettava e come doveva fare per averlo, senza ricorrere a domande, raccomandazioni e trafilè).

Credo che bisognerebbe rivedere questa norma ricostruendola in anticipo. D'altra parte, la questione diventa ancor più pericolosa perché nella stessa legge finanziaria, si dice che tale impostazione diventa principio generale: ciò vuol dire che dovremo discutere nuovamente il tutto. Ad esempio, il fondo destinato alla incentivazione della editoria *non-profit* è interessato da quella misura? Se così è, chiuderanno tutti i settimanali cattolici, e tutta l'editoria *non-profit* e quella minore. Anche il fondo per il sostegno della imprenditoria femminile rientra in questa logica? Come potete osservare si tratta di un problema molto serio, che indurrebbe a rivedere questa norma.

Un'altra questione su cui intendo soffermarmi, anch'essa contenuta nel Patto per l'Italia, è relativa alla coesistenza tra la Tremonti-*bis* e il credito di imposta; di tale questione si è discusso a lungo prima della stipula di quel patto. Adesso, con questo disegno di legge finanziaria, uno degli elementi essenziali viene a mancare; a me ciò sembra sbagliato, perché il patto andrebbe rispettato fino in fondo, soprattutto perché noi in quell'accordo, che avevamo contribuito a costruire, credevamo.

Un'altra questione è quella di ridare certezza alle risorse per la contrattazione programmata; al riguardo si potrebbe rispondere che nel fondo unico per il Mezzogiorno vi sono delle apposite risorse, tuttavia si tratta di una questione che verrà affrontata quando il CIPE si riunirà e deciderà la ripartizione di tali fondi. Tutto ciò, insieme alle osservazioni svolte dal dottor Mannino in merito alle credite di imposta in agricoltura, alimenta incertezza.

Infine, i fondi previsti dalla legge n. 488 noi li giudichiamo insufficienti; per

l'anno 2003 sono stati stanziati 2.085 miliardi di euro, in gran parte già impegnati. Un adeguamento di queste risorse sarebbe opportuno. Allo stesso tempo sarebbe utile, tenuto conto delle indicazioni date dalla Commissione ambiente della Camera, ripristinare l'incentivo del 36 per cento in tema di ristrutturazioni edilizie.

Concludendo questo mio intervento, ritengo che dovremmo lavorare in modo tale da garantire alle regioni e agli enti locali le risorse necessarie; lavorare soprattutto per eliminare il contenzioso esistente, in termini di competenza, tra lo Stato e le regioni. Se questo contenzioso non verrà superato si corre il rischio di un allungamento enorme dei tempi in ordine alle grandi opere infrastrutturali che si intendono realizzare.

Da ultimo, ritengo che andrebbe rivista la cifra stanziata per la riforma degli ammortizzatori sociali, che è palesemente insufficiente: conseguentemente, sarebbe il caso di provvedervi prontamente.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i rappresentanti delle organizzazioni presenti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti di Confindustria, che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Do subito la parola al presidente di Confindustria, Antonio D'Amato.

ANTONIO D'AMATO, *Presidente di Confindustria*. Entro subito nel merito della questione delineando la posizione di Confindustria riguardo al disegno di legge finanziaria per l'anno 2003. Come sapete, l'organizzazione che rappresento ha già espresso un giudizio critico su questo disegno di legge finanziaria; tale giudizio verte soprattutto sul fatto che nel secondo anno di legislatura, l'unico anno in cui non si svolgono elezioni di una certa rilevanza e di fronte ad un quadro dell'economia

molto complesso e a tratti assai negativo, consideravamo necessario che si cogliesse questa opportunità per realizzare una legge finanziaria di svolta. Una legge finanziaria che affrontasse i vecchi nodi e i ritardi competitivi del paese attraverso delle riforme strutturali incisive ma che, al tempo stesso, fosse in grado di rilanciare il futuro e lo sviluppo del nostro paese. Ci troviamo invece di fronte ad una finanziaria che non solo non investe sul futuro, perché opera tagli importanti agli investimenti per la ricerca, lo sviluppo, la scuola e per le stesse infrastrutture, ma penalizza anche fortemente il presente, creando un clima di grande confusione e di incertezza in tema di Mezzogiorno; inoltre, essa non dà sufficienti garanzie sul piano del rigore, perché non interviene con riforme strutturali che invece riteniamo assolutamente indispensabili.

Per queste ragioni abbiamo chiesto al Governo di modificare l'attuale disegno di legge finanziaria, così come avevamo chiesto di intervenire anche sul decreto n. 209 del 24 settembre del 2002 con il quale si cerca di tamponare quella che si è definita « emergenza di flussi di cassa », la quale si è manifestata in maniera piuttosto « improvvisa », finendo per ribaltare sul sistema delle imprese una serie di costi, che riteniamo non solo sbilanciati, ma anche forieri di ripercussioni economiche in un contesto già di per sé abbastanza negativo.

Vorrei partire da questa premessa. Noi siamo assolutamente consapevoli del clima di forte difficoltà del quadro economico nazionale e, soprattutto, internazionale. Tali difficoltà Confindustria le aveva da tempo evidenziate, in maniera abbastanza chiara, non soltanto nel corso dei seminari di previsione organizzati dal nostro centro studi, ma anche in occasione di una serie di iniziative che hanno avuto vasta eco nell'opinione pubblica. In particolare, mi riferisco al nostro convegno sulla competitività organizzato a Parma, ai seminari organizzati dal centro studi confindustriali a giugno, agli stessi temi sollevati nell'assemblea di maggio 2002. Sin da allora, con grande chiarezza, noi abbiamo delineato una serie di preoccupazioni forti relativa-

mente al tasso di crescita del prodotto interno lordo del nostro paese e ad una serie di squilibri piuttosto rilevanti che si stavano manifestando anche sul piano della dinamica dei conti pubblici. Per questa ragione, consapevoli del quadro di incertezza del 2002 e, soprattutto, preoccupati per le dinamiche del 2003, noi oggi riteniamo che, senza rimettere al centro degli interventi del Governo un forte rilancio della competitività del nostro sistema produttivo, ci troviamo a fare i conti con una crescente marginalizzazione del nostro paese sul piano della competizione internazionale ed anche con una forte difficoltà a realizzare quegli obiettivi di crescita e di sviluppo che, ritenuti qualche tempo fa ambiziosi ma realistici e raggiungibili, oggi sembrano molto complessi e a rischio, non soltanto per le dinamiche dell'economia, ma anche per la debolezza della nostra struttura competitiva.

In questo quadro, il disegno di legge finanziaria prende atto del mutato scenario di crescita. Questa constatazione è recepita prendendo come base, per quanto riguarda la crescita del prodotto interno lordo, il dato dello 0,6 per cento per quest'anno e del 2,3 per cento per il prossimo anno. Tali previsioni sono in linea con quelle formulate dai principali centri di previsione economica. Riteniamo che questa presa d'atto — come ho ricordato precedentemente — sia stata tardiva perché sicuramente era prevedibile, a nostro modo di vedere, che il gettito IRPEG, ad esempio, sarebbe stato di entità più modesta di quella originariamente prevista. Non affermo questo per sollevare polemiche ma perché, secondo noi, nel governo dell'economia occorre pesare e pensare con molta attenzione parole ed azioni.

Sin dal dicembre del 2001, nel documento di Confindustria sull'analisi congiunturale, e ancora nel giugno 2002, noi avevamo stimato in forte riduzione il gettito IRPEG per effetto del mutamento del ciclo economico e di alcuni cambiamenti di struttura nel prelievo fiscale introdotti nell'ordinamento italiano negli anni precedenti. In particolare, il gettito IRPEG è

diminuito in maniera significativa anche perché la congiuntura è cambiata in misura molto importante. Secondo i dati di Mediobanca, citati più volte dal ministro dell'economia nei giorni scorsi, nel 2001 gli utili delle imprese sono calati del 43 per cento rispetto al 2000. Ci siamo trovati di fronte ad un forte peggioramento della profittabilità delle imprese. Questo calo di gettito fiscale deve essere attribuito anche, e forse prevalentemente, al cambiamento di clima economico piuttosto che ad una serie di facilitazioni e di agevolazioni che favorirebbero alcune grandi imprese e lascerebbero, invece, penalizzato il resto del sistema delle piccole e medie imprese. Tale assunzione di presupposti ha rappresentato la base di ragionamento del decreto fiscale n. 209, emanato nel settembre 2002, che ha introdotto una serie di misure che non gravano — lo ripeto — su poche imprese ma su circa 200 mila imprese (mi riferisco, in particolare, al ridimensionamento della DIT e della super DIT), scaricando sul sistema produttivo una gran quantità di costi addizionali, come vedremo più avanti, in momenti che sono assolutamente inopportuni.

Soprattutto, ciò che mi sembra importante sottolineare è la contraddittorietà della comunicazione e anche dell'azione del Governo in questo contesto economico. Da un lato, si continua a ripetere che si vogliono approvare in tempi normali leggi finanziarie normali; da un altro si suggerisce che i conti pubblici, tutto sommato, sono sotto controllo, salvo poi realizzare interventi di urgenza che, dalla sera alla mattina, introducono « botte » di questa entità sul sistema delle imprese; da un altro ancora, si crea un clima di fortissima incertezza che spaventa i consumatori, i quali in questo momento non comprano e risparmiano di più, e che determina disorientamento ed incertezza anche presso gli operatori economici e gli investitori, le imprese in particolare.

Da questo punto di vista, occorre un'azione di grande coerenza. Il mare è molto agitato, ci sono onde davanti a noi che devono essere affrontate. In un momento come questo bisogna traghettare il

paese seguendo la rotta giusta verso le destinazioni che ci siamo prefissati, con grande rigore e con grande senso di responsabilità: il timone deve essere saldamente nelle mani del capitano, i boccaporti devono essere ben chiusi, il carico nella stiva deve essere fissato e, avendo chiara la rotta, con provvedimenti forti e seri si deve andare avanti. Al contrario, suggerire che il mare è calmo e non ci sono problemi di navigazione, quando tutti vedono la dimensione delle onde che, anzi, crescono di giorno in giorno in misura sempre più preoccupante, crea quel clima di incertezza e di contraddittorietà che sulla fiducia delle imprese e dei consumatori ha un impatto fortemente negativo.

È per questa ragione che noi dobbiamo avere un approccio a questo disegno di legge finanziaria caratterizzato da uno spirito di grande preoccupazione, anche perché gli stessi dati dell'economia riferiti al 2003 ci sembrano ottimisticamente stimati. È vero che sono i dati più diffusi in Europa, ed è anche vero che essi derivano dalle previsioni effettuate alcune settimane o alcuni mesi fa. Tuttavia, osservando lo sviluppo dell'economia e, soprattutto, le importanti ripercussioni sul piano dell'occupazione che si stanno manifestando, non soltanto per la crisi dell'automobile ma anche per altre ristrutturazioni e difficoltà, pensare che nel 2003 ci possa essere un tasso di crescita del 2,3 per cento ci sembra, in questo momento, molto ambizioso. Abbiamo ragione di temere che questo tasso, per il 2003, possa essere addirittura al di sotto del 2 per cento e ciò introduce ulteriori elementi di preoccupazione rispetto alla stessa tenuta della manovra finanziaria.

Questo disegno di legge finanziaria interviene in un clima di grande difficoltà, con indicazioni e previsioni caratterizzate da forte contraddittorietà. Si è generato un clima di grande incertezza. Questo è il secondo anno dell'attuale legislatura, l'anno della svolta. Che cosa avremmo voluto vedere in questo disegno di legge finanziaria, che oggi non leggiamo? Innanzitutto, quelle riforme strutturali secondo noi necessarie per recuperare ri-

sorse da investire nel nostro paese. Nel corso degli ultimi 15 anni, esso ha perso continuamente quote di mercato nell'interscambio internazionale, si è indebolito sul piano competitivo e non ha realizzato investimenti su se stesso. Abbiamo visto calare in maniera drastica la curva degli investimenti pubblici nel corso degli anni 90, soprattutto nella seconda metà, perché non c'erano risorse per fronteggiare la crisi finanziarie e rientrare, al tempo stesso, nei parametri fissati dal trattato di Maastricht. Tuttavia, un paese che non investe su se stesso diventa un paese più debole, più diviso, più ingiusto e soprattutto sempre meno in grado di competere. Le imprese che non investono su se stesse falliscono e il paese perde pezzi importanti del suo sistema produttivo, della sua competitività e della ricchezza complessiva.

Oggi avremmo bisogno di realizzare le riforme vere. Innanzitutto, la riforma delle pensioni, tema da tempo annunciato e che era stato anche affrontato nel collegato alla legge finanziaria dell'anno precedente con una misura parziale che, probabilmente, in un diverso contesto e in un diverso clima economico, avrebbe contribuito parzialmente a risolvere il problema delle pensioni ma che risulta, oggi, inadeguata rispetto al nuovo contesto economico e ai nuovi bisogni, non soltanto di spesa pubblica, ma anche di equità sociale che, nel nostro paese, diventano ancora più forti. Infatti, si continua a produrre, oggi, un fortissimo squilibrio fra coloro i quali sono all'interno di una rete di protezione e coloro che continuano a rimanere al di fuori perché, con questo sistema, sappiamo benissimo che non ci sono possibilità e risorse per raggiungere riequilibri di spesa pensionistica, di spesa pubblica e, soprattutto, per politiche alternative sul piano della equità sociale.

Abbiamo bisogno di introdurre correttivi forti per la riqualificazione e il riorientamento della spesa sanitaria. Resta il grave problema dei *ticket* farmaceutici, improvvisamente cancellati dall'ultima legge finanziaria del Governo Amato ma che, dal nostro punto di vista, continuano

ad essere una necessità per moralizzare e tenere maggiormente sotto controllo la spesa sanitaria. Abbiamo ancora oggi fortissimi ritardi sulle politiche di liberalizzazione e su quelle di privatizzazione, in relazione alle quali ci sono grandi contraddizioni e forti incertezze (ne parlerò diffusamente in seguito).

Ci sarebbe piaciuto prendere atto di un monitoraggio più attento e più sistematico, con criteri più rigorosi per quanto riguarda il patto di stabilità con le regioni e gli enti locali, ed anche di un altrettanto rigoroso monitoraggio sugli *outsourcing* e sul taglio dei costi nella pubblica amministrazione. Tutto ciò non è contenuto nel disegno di legge finanziaria ma ci sono, piuttosto, molti interventi *una tantum* di tipo correttivo.

A questo proposito, vorrei fornire un'informazione più puntuale: gli effetti correttivi sul disavanzo tendenziale del 2004 e del 2005 sono molto modesti. Infatti, la relazione tecnica quantifica in 9,5 miliardi di euro gli effetti sul disavanzo del 2003 delle misure contenute nell'articolo, ma questi risparmi si riducono ad 1,9 miliardi nel 2004 e a soli 376 milioni di euro nel 2005. Ci troviamo di fronte, cioè, ancora una volta, nella legge finanziaria presentata al secondo anno di legislatura, ad una serie di « tamponamenti » che potevano essere in qualche modo comprensibili nel primo anno di legislatura, di fronte ad un cambiamento molto forte del contesto internazionale dopo l'11 settembre, in un momento in cui si stavano approcciando riforme strutturali di importanza determinante per un risanamento vero della spesa pubblica, ma che oggi risultano molto meno comprensibili e giustificabili, perché non si può continuare a tamponare, senza riforme vere, le distorsioni strutturali della nostra economia.

Oltre un quarto di riduzioni di spese riguardano le spese in conto capitale, in particolare quelle destinate agli investimenti nel Mezzogiorno (ne parlerò in seguito) e, per quanto riguarda le spese correnti, al netto della componente degli interessi del debito pubblico, si prevede una riduzione del prodotto interno lordo

previsto per il 2002, dal 38,1 al 37,6 per cento; ciò significherebbe riportare al livello del 2001 la percentuale di spese correnti, al netto degli interessi sul prodotto interno lordo, dopo il forte incremento di quest'anno. Tutti gli interventi che si stanno facendo cercano semplicemente di riequilibrare, ad un livello secondo noi assolutamente insufficiente, la dinamica delle spese correnti senza interventi di riqualificazione vera.

Ci sono altri interventi che riteniamo meritevoli di segnalazione, anche positiva: ad esempio, quelli relativi alla razionalizzazione dell'amministrazione e delle spese. Dobbiamo anche ricordare, però, che essi sono stati una costante di tantissime finanziarie del passato, di questo e tanti altri Governi, senza che gli effetti previsti si siano realmente prodotti; da un lato, è giusto ed importante darsi degli obiettivi, anche ambiziosi, di riduzione delle spese correnti e di riqualificazione delle spese, però è necessario che questi tagli di spesa siano non solo appostati ma concretamente realizzati. Sarebbe a questo punto importante ed interessante, anche per dare più credibilità e forza a questa manovra finanziaria, disporre di un rendiconto dei tagli che erano stati indicati nella legge finanziaria precedente e che non sappiamo in quale entità siano stati realmente conseguiti.

Il disegno di legge finanziaria per il 2003 presenta dunque questi elementi di complessità e criticità; essa contiene un elemento di forte positività nel cosiddetto Patto per l'Italia, che è stato duramente, ma con grande convinzione, negoziato tra il mondo sindacale, quello delle imprese ed il Governo. Nella finanziaria si attuano anche formalmente molte riduzioni fiscali previste dal Patto per l'Italia; però, anche sotto questo profilo esistono, in realtà, forti contraddizioni. Da un lato, è vero che c'è una riduzione dell'IRPEG per le imprese di due punti rispetto al 2002, ma solamente di un punto rispetto a quanto era già stato programmato dalla finanziaria precedente; dall'altro, ci troviamo ad avere, con il decreto fiscale già citato, un fortissimo aumento della pressione fiscale

già sulle imprese. Con una mano si dà, ma con altre due mani si toglie al mondo della produzione, perché il peso dell'imposizione fiscale addizionale previsto dal decreto n. 209 è ben superiore rispetto al vantaggio della riduzione di uno o due punti IRPEG di cui discutiamo nel disegno di legge finanziaria presentato dal Governo.

Da questo punto di vista, ci sembra fortemente negativo non solo che ci sia stato un così improvviso e forte aumento della pressione fiscale sulle imprese, ma che questo sia accaduto in corso d'opera, modificando un quadro di certezze fiscali, che in quel momento rappresentava un elemento di riferimento per le imprese che avevano compiuto investimenti e cambiato la struttura patrimoniale del loro conto economico, in ragione di quelle che erano in quel momento le normative vigenti nel nostro ordinamento. Si è dato un messaggio all'opinione pubblica e al paese assolutamente negativo. Ciò rappresenta un elemento di grandissimo sconcerto per Confindustria. Per parafrasare una vecchia frase di Winston Churchill, il mondo delle imprese viene visto dai diversi soggetti in diverso modo: qualcuno lo vede come una pericolosa tigre da abbattere, qualcuno come una mucca da mungere, pochi lo vedono per quello che è, cioè un cavallo che tira un carro molto pesante. Eravamo convinti che questo Governo non lo vedesse come una tigre da abbattere, speravamo che lo vedesse come un cavallo che tira un carro molto pesante, ci dispiace che lo consideri, invece, come da una mucca da mungere: è quello che dimostra questa logica di intervento sul piano fiscale. Stiamo dimenticando che tale intervento colpisce non solo circa 200 mila imprese, ma soprattutto un sistema produttivo che oggi paga uno dei prelievi fiscali più alti d'Europa sul reddito di impresa. Ciò rappresenta un'indicazione assolutamente contraddittoria con il Patto per l'Italia, che è l'elemento positivo del disegno di legge finanziaria: una maggiore coerenza è assolutamente necessaria.

Vorrei ricordare che un altro elemento contenuto nel Patto per l'Italia, quello di

una iniziale, sia pur modesta, riduzione dell'IRAP sulle imprese a partire dalla componente che grava sul lavoro, dell'entità di 500 milioni di euro, è stata fortemente modificata dalla finanziaria. L'accordo stipulato al tavolo del patto per il lavoro prevedeva che tale riduzione dell'IRAP fosse spalmata su tutto sistema delle imprese ed evitando di creare nuove soglie. Il disegno di legge finanziaria, invece, introduce nuove soglie di micro imprese, contraddicendo tutta la logica dell'articolo 18 del Patto per l'Italia, delle riforme del mercato del lavoro, che abbiamo cercato di portare avanti insieme al Governo e alla gran parte delle forze sindacali, per evitare convenienze per le imprese a rimanere piccole e disincentivi a crescere. Non si tratta di molte risorse, ci rendiamo conto che, se fossero state distribuite alla generalità del sistema delle imprese, sarebbe stato un gesto esclusivamente di carattere simbolico, ma comunque questa rappresenta una forte contraddizione rispetto all'impostazione politica e strategica che nel Patto per l'Italia era stata indicata.

Un'altra contraddizione che è emersa in maniera molto palese dalla lettura attenta dei documenti della legge finanziaria è che, ad esempio, l'accordo stipulato con gli enti locali sul blocco delle addizionali era stato scritto solamente per quanto riguarda l'addizionale IRPEF e non anche l'addizionale IRAP. Nell'incontro che si è tenuto a palazzo Chigi qualche giorno fa, il Presidente del Consiglio si è impegnato a porre rimedio a quella che, in quel momento, era stata dichiarata una svista, perché sarebbe gravissimo se mantenessimo la possibilità per le regioni di procedere all'addizionale IRAP avendo bloccato la possibilità dell'addizionale IRPEF: questo corrisponderebbe ad un ulteriore aggravio di prelievo fiscale sul sistema delle imprese. Prendiamo atto dell'impegno del Governo ad intervenire, modificando ed eliminando tale errore di scrittura della legge finanziaria, che rappresenta una forte incoerenza.

Consideriamo particolarmente negativo l'aspetto che riguarda le politiche per il

Mezzogiorno. Non si tratta semplicemente di una questione di risorse, anche se, naturalmente, è necessario comprendere quali siano le risorse disponibili per fare nuovi investimenti, ma è anche e soprattutto una questione di procedure, di sistemi e soprattutto di coerenza della politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Vorrei partire facendo il seguente ragionamento. Innanzitutto, è assolutamente improponibile rilanciare all'opinione pubblica l'immagine di un Mezzogiorno fatto di furbi e di assistiti. Questo non è accettabile e non è coerente con il forte impegno e con l'energica azione di risanamento, innanzitutto morale, che è stata prodotta nel corso degli ultimi anni. Vorrei ricordare che il Mezzogiorno ha sofferto in maniera improvvisa degli effetti conseguenti alla rottura di quella politica di assistenzialismo e di incentivazione perversa che era stata portata avanti negli anni precedenti, rottura che proprio da Confindustria — e soprattutto da chi vi parla nell'ambito della propria organizzazione — era stata più volte chiesta nel passato. La rottura dello schema di trasferimento assistenziale è stata fatta in anni difficili e in maniera molto improvvisa, in qualche caso anche in maniera improvvida. Vorrei ricordare come in quegli anni, oltre alla rottura delle politiche di assistenza per il Mezzogiorno, c'è stato anche il blocco degli investimenti pubblici e, al tempo stesso, quell'accordo famoso Pagliarini — Van Miert che scaricò il 30 per cento di aumento del costo del lavoro sulle imprese del Mezzogiorno nel corso di anni successivi. Eppure, il Mezzogiorno seppe rimboccarsi le maniche, lavorare e superare tutte queste difficoltà attraverso una fortissima selezione darwiniana, con strumenti nuovi (la legge n. 488 in particolare) molto rigorosi e selettivi, che non lasciavano alcuno spazio di manovra alle vecchie e negative pratiche del passato. Così, esso ha ripreso a contenere il divario, che nel frattempo era cresciuto, tra nord e sud e, anzi, negli ultimi tempi aveva anche dato segni di fortissima vitalità imprenditoriale.

La soluzione fondamentale per il rilancio dell'occupazione nel paese, per far crescere veramente il tasso di sviluppo di tutto il sistema Italia, conseguendo gli obiettivi di Lisbona in termini di tasso di occupazione emersa del sistema, è proprio quella di mettere in moto nel Mezzogiorno una forte capacità di attrazione di investimenti anche al di fuori dello stesso Mezzogiorno. In questi ultimi anni nel sud hanno investito prevalentemente, se non esclusivamente, le imprese del Mezzogiorno. La vera strategia di rilancio degli investimenti è quella di rendere il sud leader nell'attrazione degli investimenti a livello nazionale e, soprattutto, internazionale, competendo con le altre aree geografiche che in Europa attraggono investimenti in misura nettamente maggiore. L'Italia da 15 anni è l'ultima in classifica nell'attrazione degli investimenti esteri. Ora stiamo parlando in un anno in cui di investimenti esteri non se ne stanno facendo, ma fino all'anno scorso se ne sono fatti in misura abbastanza consistente e l'Italia ha continuato a non accoglierne alcuno.

In un momento come questo, se noi vogliamo davvero rilanciare lo sviluppo e la crescita di tutto il paese, abbiamo bisogno di politiche coerenti perché il sud possa essere leader di attrazione degli investimenti a livello internazionale. Ci sono giovani con un alto livello di formazione e comunque manodopera disponibile, ci sono potenzialità molto forti. Abbiamo bisogno però di politiche coerenti sul piano dello sviluppo territoriale, di capacità di spendere bene i fondi strutturali, soprattutto della capacità di mettere in rete e progettare tutto il livello di investimento interregionale — che nei fondi strutturali dell'agenda 2000-2006 restano del tutto incompiuti —, di far seguire a questo politiche di incentivi rigorose e selettive (a questo provvedeva già la legge n. 488) e di accompagnare il tutto con una politica vera di rilancio della attrattività del Mezzogiorno, visto che l'azione di Sviluppo Italia è rimasta sempre molto fumosa, sia sotto i Governi precedenti sia sotto quello attuale.

In questo quadro è sbagliato intervenire confondendo le procedure, che pure erano state rese molto rigorose e selettive (quelle della legge n. 488 rappresentano uno degli esempi migliori di politiche di incentivazione fatte in Europa negli ultimi decenni), per esigenze di cosmesi del bilancio pubblico. Di questo si tratta: cercare di riportare al di sotto della linea quella quota di risorse che vengono oggi date in conto capitale e che si dovrebbero dare in conto interessi domani, sapendo esattamente che la gran parte di esse finiranno poi per non essere esigibili, soprattutto se vengono date a vent'anni e riscattabili tutte in una volta, quando sappiamo che il tasso di mortalità del sistema delle imprese corre il rischio di essere molto alto.

È un errore di impostazione gravissimo, non sono sul piano della correttezza e della moralità del bilancio pubblico, ma anche sul piano stesso della serietà e della moralizzazione degli investimenti nel Mezzogiorno. Infatti, per raggiungere un equivalente in termini di contributo in conto capitale attraverso la corresponsione di contributi in conto interessi, bisognerebbe dare talmente tanti soldi alle imprese che fanno gli investimenti da finire col drogare il mercato, erogando risorse in qualche caso in misura addirittura superiore alla stessa quantità degli investimenti. Ciò comporterebbe effetti distorsivi sulla concorrenza di chi già opera su questo mercato, comporterebbe un effetto molto negativo, perché eroga risorse eccessive a chi invece oggi, per accedere selettivamente alle procedure della legge n. 488, deve investire soldi suoi, veri, per ricevere risorse pubbliche. Tale legge ha un criterio di selezione molto significativo, perché meno soldi pubblici si chiedono, più soldi propri si impiegano e più occupazione si crea, maggiori sono le possibilità di collocarsi bene in graduatoria. L'onorevole Pagliarini, che è qui dietro di me, sa benissimo di che cosa si tratta.

Allora non c'è un Mezzogiorno da moralizzare. Perciò Confindustria si oppone fermamente a questi messaggi confusi e assolutamente negativi che sono stati dati

nel corso delle ultime settimane per giustificare una manovra che è invece immorale, perché crea confusione nella struttura dei conti pubblici e consiste solamente in un *lifting* contabile. Inoltre, con un intervento come quello proposto nell'articolo 37 di questo disegno di legge finanziaria, si finisce con il rendere nuovamente amorale, confuso e distorsivo l'intervento nel Mezzogiorno. Noi siamo assolutamente contrari a quella impostazione, a quella *ratio* e a quel modo di cercare di mettere una «pezza a colori» sulle compatibilità di finanza pubblica.

Peraltro, anche dal punto di vista procedurale, questo cambiamento di impostazione va incontro a tutta una serie di difficoltà che sono assolutamente rilevanti. Innanzitutto si tratterebbe di capire se, spostare quello che si chiama un *grant* in un *loan* così a lungo periodo e così generoso, non corrisponda in realtà ad un *grant* camuffato. Quindi è tutto da vedere se un *liftinfg* del genere sia praticabile, accessibile, ammissibile secondo i parametri comunitari. In secondo luogo, ci troviamo di fronte ad un cambiamento di procedure che determina una paralisi vera e propria nel regime di investimenti nel Mezzogiorno. Proprio in un momento in cui abbiamo bisogno di affrontare esigenze di sviluppo e di occupazione nel paese ma, soprattutto, nel Mezzogiorno — a maggior ragione alla luce delle ultimissime notizie sulle ristrutturazioni che il Mezzogiorno finirà col subire — io credo che l'ultima cosa che noi possiamo fare sia quella di modificare, per esigenze di *lifting* contabile del bilancio pubblico, uno dei pochi strumenti che ha prodotto sviluppo vero, occupazione effettiva in maniera chiara e certa. Ciò vorrebbe dire imporre al sud una fortissima paralisi almeno per i prossimi due anni. Anche in tal caso ci troviamo di fronte ad una ulteriore iniezione di incertezza per quanto riguarda i punti di riferimento per gli investitori e gli operatori. Ciò non va sicuramente nella direzione auspicabile.

Un altro grande punto di domanda che agita gli imprenditori che investono nel Mezzogiorno consiste nel sapere cosa av-

verrà nel frattempo del pregresso. Il disegno di legge finanziaria non ne parla. Noi abbiamo posto al Governo formalmente un quesito in merito. Nell'incontro che si è tenuto giovedì, a Palazzo Chigi, il Presidente del Consiglio e il ministro dell'economia e delle finanze ci hanno detto che il pregresso andrebbe, se rimanesse l'articolo 37 del disegno di legge, con il vecchio regime. Ciò comporterebbe che i benefici attesi in termini di *lifting* del bilancio pubblico non si andrebbero a manifestare. In ogni caso, queste cose noi non le abbiamo ancora lette nel testo della legge finanziaria, anche se abbiamo ricevuto assicurazioni formali e rigorose che tutti coloro che hanno già investito finirebbero per vedere accompagnati i loro investimenti dal vecchio regime e non anche dal nuovo (che comunque ci auguriamo non venga introdotto).

Per quanto riguarda altri capitoli della legge finanziaria da noi giudicati molto importanti, bisogna tener conto che l'anno scorso abbiamo visto un forte ridimensionamento degli investimenti nella ricerca e quest'anno ce n'è stato un altro, portando le risorse destinate alla ricerca praticamente a zero. Sul fondo di ricerca applicata sono stati stanziati 100 milioni di euro nel triennio 2003-2005, a fronte di domande pendenti per oltre tre miliardi di euro.

Lo stesso accade nel caso del fondo per l'innovazione tecnologica: non ci sono risorse per finanziare nuove iniziative, il che peserà, naturalmente, sulla competitività dei prossimi anni. Né risorse vi sono per far fronte alle situazioni pregresse. Ci troviamo di fronte ad un'incoerenza assoluta rispetto agli obiettivi di sviluppo che dovevano accompagnare una finanziaria che non è neppure di rigore. Tutto ciò ci preoccupa in maniera molto significativa.

Il sistema delle imprese continua oggi a promuovere e perseguire l'innovazione a spese del proprio conto economico: si tratta di innovazioni di processo, innanzitutto, e di prodotto, con le grandi capacità applicative dell'imprenditoria italiana. Abbiamo però bisogno di rilanciare con grande forza iniziative di investimento in

intelligenza, conoscenza, innovazione, per i prossimi anni: un paese che continua a non prestare attenzione a questi settori fondamentali si taglia le gambe per il futuro. Ci amputiamo gli arti per l'avvenire non realizzando la riforma delle pensioni, ma rimarremo ancora più azzoppati non sostenendo investimenti su ricerca e innovazione.

Altri tagli importanti, riguardano i finanziamenti all'internazionalizzazione delle imprese: SACE, SIMEST, ICE, la cooperazione per lo sviluppo, tutto questo viene penalizzato da questa legge finanziaria.

Per quanto riguarda, invece, le infrastrutture, in termini di investimenti sulle opere pubbliche, a sentire anche i commenti del ministro Lunardi, per realizzare gli obiettivi su cui il Governo si è impegnato, si dovrebbe far leva non tanto sulle risorse liberate da questa finanziaria, quanto, piuttosto, sullo strumento rappresentato dalla Infrastrutture Spa, di cui, però, non abbiamo assoluta cognizione, costituendo una sorta di vago oggetto del desiderio. E la coerenza delle risorse poste a disposizione per mettere in moto un processo di infrastrutturazione, lo sappiamo, dipende dall'efficacia, la tempestività, e l'incisività con la quale lo strumento Infrastrutture Spa sarà messo a regime.

Abbiamo già detto che, essendo questo uno strumento già introdotto in altri paesi, in diversi ordinamenti, e avendo consentito investimenti in infrastrutture, compatibilmente con i parametri di Maastricht, ha una sua coerenza e rilevanza: naturalmente, bisogna che ciò diventi, più che un semplice progetto, una realtà. Gli investimenti in infrastrutture sono indispensabili al nostro paese, perché il loro freno costituisce un collo di bottiglia capace di strozzare la competitività: essi rappresentano anche un mezzo opportuno per rilanciare prodotto interno lordo e occupazione.

Si tratta dunque di interventi da effettuare nel presente per il futuro: sulla quantità di risorse a disposizione, prendiamo atto di ciò che oggi si dichiara da parte del Ministero delle infrastrutture,

però rimaniamo molto interessati a capire come la società Infrastrutture Spa funzionerà e che realtà diverrà.

Sul tema delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, nell'ultimo DPEF vi era l'impegno a privatizzare *asset* pubblici per 20 miliardi di euro, nei prossimi 18 mesi. Ne sono passati quattro e non abbiamo assistito a nessun passo in avanti in questa direzione.

Una questione cruciale è quella relativa ai servizi pubblici locali. L'articolo 35 della legge finanziaria dello scorso anno avrebbe dovuto avviare il processo di privatizzazione. Questo non è avvenuto, anzi, al contrario, il Governo italiano è stato destinatario di una precisa raccomandazione della Commissione europea. Quella disposizione va cambiata, per mettere finalmente in moto una maggiore competitività e trasparenza anche in questa parte rilevante dell'economia. Procedere nella via delle privatizzazioni — da troppo tempo arrestate —, non potrà che apportare benefici al paese. È assolutamente paradossale che sia negli anni dei Governi di centrosinistra che in quelli di centrodestra, quello dei servizi pubblici locali rimanga uno dei nodi che il paese è incapace di sciogliere. Questa è un'evidente contraddizione e rappresenta un ulteriore *vulnus* nel recupero di risorse, per quanto riguarda il ribilanciamento dei conti pubblici.

In conclusione, in questo momento così complesso sul piano dell'economia nazionale e internazionale, ci troviamo dinanzi ad una manovra di finanza pubblica pressoché contraddittoria. Non è questa la legge finanziaria attesa, capace di assicurare la svolta, muovendo le riforme strutturali necessarie al paese; è, al contrario, un provvedimento che introduce, nel sistema competitivo, una serie di ulteriori debolezze e appesantimenti.

Tra il decreto fiscale e il disegno di legge finanziaria, cioè da settembre ad oggi, sul sistema imprenditoriale finirà per gravare un costo addizionale che noi stimiamo tra gli otto miliardi e mezzo e i dieci miliardi di euro. Questo rappresenta attualmente un elemento assolutamente

negativo. Quindi, il quadro di incertezze introdotte, con il blocco possibile degli investimenti nel Mezzogiorno e il forte appesantimento dei costi sul sistema imprenditoriale, è assolutamente avverso al declamato obiettivo della manovra, ovvero il rilancio dello sviluppo.

Per bilanciare gli effetti negativi richiamati, occorre, innanzitutto, modificare il decreto fiscale, secondo quanto abbiamo esposto anche recentemente in Commissione finanze, abolendo il provvedimento relativo alla DIT, del tutto iniquo, oltre che naturalmente contraddittorio; confermare quello che il Governo ha già stabilito in materia di addizionale IRAP per le regioni; intervenire con grande decisione nella eliminazione dell'articolo 37 del disegno di legge finanziaria in materia di fondo rotativo, causa di quegli effetti negativi precedentemente citati; cercare di reperire risorse sul piano della ricerca e della formazione; intervenire sulla liberalizzazione e la privatizzazione dei servizi pubblici locali e sulla spesa sanitaria con una più forte politica dei *ticket* sui farmaci.

Pensiamo invece non si debba — in una fase dell'economia come quella attuale — tenere un atteggiamento indulgente, di carattere assistenziale, rispetto a provvedimenti congiunturali che rappresentano ulteriori « pezze a colori », *una tantum* del tutto inutili non solo al risanamento della nostra economia, ma anche a quello dei nostri conti pubblici. Mi riferisco, in particolare, a quelle richieste di incentivi per accelerare consumi, anche di beni durevoli — formulate anche in questa sede nelle ore precedenti dalle altre componenti economiche e sociali —, che finirebbero con il produrre effetti assolutamente distorsivi e di droga del mercato.

In questo momento, la gente non compra non perché non disponga di denaro — anzi la propensione al risparmio è in aumento, unitamente ai depositi presso gli istituti di credito — non si compra soprattutto perché manca la certezza del futuro, vi è una forte preoccupazione rispetto alle incoerenze visibili: naturalmente, non soccorre questo quadro la possibilità di un conflitto quasi alle nostre porte. E in

modo particolare si è diffusa nella collettività la preoccupazione per gli scenari di breve e di medio periodo. Quindi, anziché promuovere politiche rigorose che facciano consapevoli gli italiani degli obiettivi di risanamento, con una rotta molto chiara, magari anche imponendo sacrifici, ma con una loro coerenza rispetto a riforme e cambiamenti strutturali, dare segnali di politiche di breve periodo, di *una tantum*, di tamponamenti, finirà per aumentare ancora di più la confusione e l'incertezza, con l'effetto finale di ridurre la stessa propensione al consumo.

Gli incentivi per aumentare i consumi, anche di beni durevoli, non creano un aumento della domanda complessiva sul mercato, semmai potrebbero provocare, in qualche caso, l'anticipazione del consumo stesso, a cui conseguirebbe una flessione della domanda nel futuro. L'abbiamo già sperimentato in altri settori e in diversi momenti: la vicenda della rottamazione di antica e recente memoria, non aiuta il riequilibrio strutturale del mercato.

Piuttosto che su incentivi ai consumi, riteniamo necessario lavorare su aggiustamenti strutturali, rilancio degli investimenti, creazione di posti di lavoro veri e duraturi, perché questo è il luogo in cui si fa l'economia reale, in un paese che vuole competere.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente D'Amato e invito i colleghi ad intervenire in modo sintetico e puntuale, in considerazione dell'esiguità dei tempi a nostra disposizione.

RENATO CAMBURSANO. Dopo tutto quello che abbiamo sentito su questa manovra - *lifting* contabile, manovra immorale, incoerenza assoluta - che come parlamentare dell'opposizione sottoscrivo integralmente, nulla dovrei aggiungere, senonché, recentemente, abbiamo anche letto dell'incontro che il presidente D'Amato ha avuto con il Presidente del Consiglio e con il ministro dell'economia, dai quali avrebbe avuto la disponibilità a modificare questa manovra finanziaria. Gradirei perciò sapere con quali risorse il

Governo vorrebbe soddisfare le modifiche da voi proposte alla luce del fatto che mancherebbero all'appello alcuni miliardi di euro (qualcuno, più precisamente, parla di 22 miliardi), ma soprattutto alla luce del fatto che, secondo il Presidente del Consiglio, non ci sono le condizioni politiche per riformare la previdenza sociale nonostante vi sia una maggioranza parlamentare blindata.

Inoltre, vorrei avere da parte di Confindustria un giudizio sulla riduzione della pressione fiscale prevista per i redditi più bassi. Può fare da volano alla ripresa dei consumi, come affermato dal Governo, forse per giustificare tale intervento in questo momento di difficoltà, pur convenendo che era doveroso soddisfare gli impegni già presi da manovre finanziarie precedenti? Pensa che essa possa essere determinante, considerando anche il fatto che, mentre con una mano si dà, con l'altra si toglie, come dimostrano gli aumenti della pressione fiscale che vengono demandati ai livelli istituzionali inferiori (regioni e enti locali) per poi passare magari ai tagli sulla sanità e sulla scuola? Come si può pensare che i cittadini possano rilanciare i consumi con questa manciata di euro, quando con l'altra mano questi soldi vengono ripresi?

GIANCARLO PAGLIARINI. Poiché il presidente D'Amato ha citato impropriamente l'accordo Pagliarini-Van Miert del 1995, vorrei ricordare che a quei tempi erano in corso delle procedure di infrazione da parte dell'Unione europea nei riguardi delle aziende del sud, che avrebbero dovuto restituire tutti i contributi sociali fiscalizzati e pagare multe molto significative (cito come esempio le quote latte). Con quell'accordo abbiamo evitato ogni multa, abbiamo evitato che le aziende dovessero restituire i contributi non versati e abbiamo ottenuto per la prima volta il benessere da parte dell'Unione europea per la fiscalizzazione degli oneri sociali per altri tre anni. Al riguardo farò avere a Confindustria la documentazione relativa; tuttavia, poiché queste cose il presidente D'Amato ed i suoi collaboratori le

conoscono benissimo, devo dire che ho la sgradevole sensazione che, invece di fornire saggi suggerimenti alla Commissione bilancio, essi siano venuti in questa sede ad alimentare polemiche o a fare un comizio, cosa che mi ha sinceramente meravigliato. Rivolgerò comunque alcune domande al presidente D'Amato, sperando in risposte costruttive.

Avete accennato ad una grande debolezza della struttura del nostro sistema competitivo; ora, ascoltando tutte le nerissime previsioni — in parte, purtroppo, vere — sia vostre che da parte degli altri operatori, mi viene da chiedere se sia stata una buona idea aderire subito all'Unione monetaria, con tutte le debolezze competitive del sistema paese, rinunciando alla droga delle svalutazioni competitive a cui eravamo ormai assuefatti, o se invece non sarebbe stato forse meglio aspettare qualche anno prima di aderire all'euro, come ha fatto la Grecia e come stanno facendo la Danimarca, la Gran Bretagna e gli altri paesi non aderenti.

L'articolo 3 di questa finanziaria fa riferimento ad una legge quadro sul federalismo fiscale; secondo voi, la riforma del federalismo fiscale è una riforma utile, necessaria ed urgente, perché porterebbe più responsabilità ed efficienza al sistema paese, oppure in questo momento vi sono troppe difficoltà che fanno preferire un suo rinvio? Oltre a non duplicare, ovviamente, costi e funzioni, quali altre caratteristiche, secondo Confindustria, dovrebbe avere una eventuale riforma federale del sistema fiscale, dando per scontato che dovranno comunque essere trasferite alle regioni tutte le funzioni previste dal nuovo testo della Costituzione?

Avete parlato del sistema pensionistico e della necessità di una riforma strutturale; ora non so se siete venuti a conoscenza di uno studio contenuto nella rivista scientifica della Banca di Roma, dove si esaminano i bilanci dell'INPS, dal quale risulta che la metà del nostro drammatico debito pubblico è stata generata dalla differenza tra i contributi sociali incassati e le pensioni pagate dall'INPS nelle sei regioni del Mezzogiorno. La riforma del

sistema pensionistico prospettata da Confindustria ha l'obiettivo di realizzare il massimo collegamento possibile tra entrate e spese, che è poi la base del federalismo, oppure ritiene che sia giusto continuare con questi significativi trasferimenti di risorse — si tratta di circa quarantamila miliardi di vecchie lire all'anno — che alla fine si traducono in alti contributi sociali e quindi in un maggior costo del lavoro e in una minore competitività del sistema paese?

MICHELE VENTURA. Prima di tutto vorrei complimentarmi con il presidente D'Amato per la lettura che ha fatto della finanziaria, perché devo dire, autocriticamente, che la lettura da lui fornita va anche al di là degli elementi di contraddizione da noi già notati. Naturalmente, non mi riferisco alla polemica tra lui ed il ministro Tremonti nata dall'invito del ministro a leggere meglio la finanziaria. Ieri sera ho ascoltato il ministro Marzano affermare che, di fronte alla crisi, forse occorrerebbe riflettere sul fatto che in momenti di difficoltà, piuttosto che spalmare una generalizzata riduzione della pressione fiscale, sarebbe opportuno avere a disposizione un pacchetto di risorse per compiere operazioni strategiche, pur ritenendo auspicabile in generale che la pressione fiscale diminuisca.

Dal punto di vista delle politiche industriali, senza fare riferimento esclusivamente alla crisi della FIAT, quando affermate che non vi sono risorse per la ricerca, essendo scomparsi gli impegni sul polo avionico e su altri settori innovativi, come pensate che in questa fase congiunturale possano essere liberate delle risorse per fornire segnali già a partire dal 2003? Quando fate riferimento agli interventi strutturali — riforma delle pensioni, riqualificazione delle spesa sanitaria, privatizzazioni — vedo la possibilità di recuperare risorse tramite le privatizzazioni, e forse tramite riqualificazioni della spesa sanitaria, ma difficilmente tramite la riforma pensionistica, perlomeno nel breve periodo. Siccome la mia opinione è che invece dovremmo compiere un grande